



P&V Edizioni

aldo stroppi
al revés
a rovescio

ROMANZO

Aldo Stroppi

Al revés
a rovescio

P&V edizioni

*Ai nostri vecchi
che ci hanno aperto la strada,
ai nostri giovani
che non hanno seguito o non seguiranno la nostra*

PARTE PRIMA
[settembre 1944 – aprile 1945]

I.

Arturo si tolse il pezzo di pane giallo dalla tasca.

Se l'era avvolto in un fazzoletto pulito per riguardo. Sapeva quanto poteva essere disgustoso e ripugnante il puzzo di letame che ormai non si sentiva più addosso. Narici non ancora assuefatte o corrose avrebbero faticato a lasciarlo avvicinare alla bocca.

Che almeno gli occhi aiutassero a superare il disgusto.

Era fatto in casa, quel pane, con la farina di *melgon*, del mais nostrano a cui Adele aveva diritto per contratto, dopo essersi spaccate la schiena a tagliarlo alto e maturo e le dita a sgranarne le spighe, o meglio le pannocchie, come anche lì la gente da sempre preferiva chiamarle.

Era il cruccio di Arturo non aver dato ad Adele, sua moglie, la possibilità di cuocersi in casa il pane, come facevano i suoi su in montagna, nella loro casa forse ancor più modesta.

C'era un forno in cascina, a disposizione del fittabile e del fattore, sotto il porticato. A richiesta e solo dopo esserne stati autorizzati e a turno vi potevano ricorrere un po' tutti.

Quando toccava ad Adele ci cuoceva il pane impastato alla sua maniera di montagna per tutta la settimana.

Il pane si manteneva mangiabile e bastava quasi sempre per tutta la settimana, così che riuscivano a non permettersi il lusso di comprarne e tenevano i soldi per le altre necessità.

Per il resto, dove vivevano si intende, era un po' la sistemazione di tutti. Un locale con l'accesso dal cortile da cui partiva la spianata di cemento dell'aia. Dietro, un pezzetto di terra per l'orto. Una scala vicino all'ingresso per raggiungere la ringhiera da cui si accedeva alle camere. Ogni camera in corrispondenza della cucina di sotto, senza scala

interna, da raggiungere dall'esterno, d'inverno col gelo. L'acqua alla pompa, l'unica fissata al muro della casa padronale di cui il fittabile e il fattore si godevano i locali. Due appartamenti per loro separati con cucina al piano terra, a cui si accedeva da due porte distinte che davano sul cortile, e camere al piano superiore, a cui si accedeva da una propria scala interna. Il cesso in comune per tutti, un buco senz'acqua, collegato alla pozza di raccolta del letame delle vacche a ridosso della stalla.

Il ragazzo che stava seduto a fianco di Arturo non aveva l'aria di uno del posto.

Non si sapeva da dove arrivasse.

Ad Arturo era stato chiesto di nascondere e di aiutarlo per quei pochi giorni che servivano per trovargli un'altra sistemazione. Non si aveva idea a quale azione fosse destinato, né da quale precedente rifugio arrivasse. Appariva solo come un ragazzo triste e robusto, segnato da uno sguardo profondo, quasi assente, eppure intenso.

Proprio il ragazzo prese il pane che gli aveva allungato Arturo; poi in una gamella di alluminio ammaccata, colma di latte caldo appena munto con una sorta di schiuma di panna, lo sbriciolò e prese a mangiarlo, avido, a cucchiaiate rapide, quasi a cadenza, con ritmo esagitato.

Giulio, giù in fondo, non aveva ancora finito. Si sfilò lo sgabello a una gamba sola su cui era appoggiato e si girò per mungere la vacca vicina. Li seguiva. Li sentiva muovere, ne percepiva i movimenti. Nel silenzio notturno tra i rumori delle vacche, a cui s'era ormai abituato e che stentava a sentire, ogni diverso passo o fruscio gli saltava alle orecchie come un richiamo. Come se stesse sempre in allerta. Gli era rimasto dalla grande guerra quando si era soliti morire. Più di una volta aveva anticipato il fattore che con passo felpato attraversava il cortile per controllarli quasi certo che li avrebbe colti seduti a tirare mattino.

Eppure non si fermavano mai quei due che il caso aveva voluto vicino e a cui aveva fatto condividere quasi la stessa

sorte.

Arturo si risolse a mangiare solo quando lo raggiunse Giulio. Dal secchio dell'ultima vacca munta Giulio trasse il latte per le gamelle di loro due.

Dalle grosse ante scure non filtrava neppure un esile filo della luce fioca e calda delle lampade a petrolio. Neppure le voci dovevano fuoriuscirne. Così si erano abituati a parlarsi piano, quasi sottovoce. Le bestie sembravano apprezzarne gli sforzi e li seguivano in lunghe pause di silenzio. Si erano abituati a scambiarsi i pochi comandi, le poche raccomandazioni e le poche furtive considerazioni sul susseguirsi dei terribili eventi della guerra a bassa voce, con riguardo e non avevano più smesso anche fuori. Li apprezzavano per il rispetto che si portavano dietro ed erano diventati un po' l'argomento degli altri. Si erano divisi i lavori e non avevano più bisogno di ricordarsi a vicenda cosa toccasse fare a ognuno. Li facevano e basta, come automi già programmati anche se forse mai così predisposti. Riuscivano ad accudire le vacche, a spazzare il letame prima verso e poi lungo i canali di scolo spingendolo alla fossa di raccolta, ad allargare sotto le bestie nuova paglia, a spargere fieno lungo le mangiatoie e a mungere ormai a occhi chiusi. Più di una volta si erano dovuti imporre il buio, per razionare il petrolio. Quella notte avevano tenute le tre lampade al minimo perché l'ospite, che non poteva conoscere gli anfratti della stalla, non inciampasse e provocasse rumore o peggio si potesse fare male.

- Ne ha di fame il ragazzo, dopo tutte le ore passate qui sopra,
- volle far notare Giulio passando una gamella simile ad Arturo.

Quasi sommesso, Arturo sedutogli a fianco, sembrò lasciarsi scappare:

- E che razza di nome è Paco?

Il ragazzo, levato lo sguardo, volle provarci dopo troppo tempo di silenzio.

- Fra i tanti nomi che avrei potuto scegliere in codice, ho

preferito qualcosa che mi ricordasse la terra da cui provengo e la pace a cui aspiro. Paco era anche l'indigeno cecchino che sparava di nascosto sui soldati spagnoli.

L'accento catalano un po' dissipato nel tempo a parlare altre lingue, altri idiomi o dialetti al meglio di come poteva, mischiandoli in una lingua nuova, quasi personale esperanto, ancora cadenzava il ritmo delle parole. Nel dialetto lombardo, che gli sembrava di comprendere, qualcosa ritrovava dei suoi modi di dire. Non sapeva se essere grato a quella gente per cui si era messo a lottare. Ma era lì a mangiare del pane che avrebbero dovuto consumare loro.

- Da dove vi viene questo latte? - chiese poi Paco, rinfrancato, a bassa voce, quasi a lasciar trasparire celata riconoscenza.

- Dai due litri che ci spettano al giorno per la nostra famiglia. Di questi tempi non possiamo darti altro. E anche in tempi diversi, senza guerra, non sarebbe molto diverso. - gli rispose Arturo con voce serena.

Giulio, che scosse la testa stringendo le labbra, si sentì di dover aggiungere: - Sì, perché dobbiamo comunque garantire quei quindici litri a vacca che il fittabile si aspetta. Metà di quello che a noi spetta, dico giusto un litro, è per le altre famiglie impegnate nei campi. Deve essercene anche per loro.

Paco, che aveva ormai finito, depose la gamella vuota.

Arturo, seppure di poche parole, riprese: - E il più profumato, al mattino, fresco se lo porta mia figlia Virginia in città per i signori, per i padroni dove lavora.

- E vi riesce di andare avanti? Le cose potrebbero essere diverse.

- Ho già sentito questi discorsi, ma da noi prendere o lasciare. Arturo pose la mano sul braccio di Giulio per dire di lasciare che seguisse lui.

- Se vuoi che ti rinnovino il contratto a novembre devi tenerti le idee per te, se ne hai, e fare come se non ne avessi. Per quello che riesci a dare alla famiglia potresti

vergognartene. Ma c'è chi va peggio e non ha idee, o se le tiene ben strette.

- Da dove vengo, noi ci abbiamo provato. Hai ragione se dici che non è cambiato niente, anzi è peggio. Non so se per il merito ma certo anche per il vostro aiuto, di italiani.

- Già, da dove vieni?

- Da un paesino, vicino a Barcellona.

- Ah, dalla Spagna? Se ben ricordo han nominato Barcellona nei festeggiamenti per la vittoria nella guerra di Spagna.

Paco annuì.

Anche la vacca più vicina sembrò meravigliata a quel nome, voltò il muso verso di loro e si lasciò sfuggire un muggito. Giulio si alzò, le diede una pacca: - Che c'è, Mora, ti ricorda qualcuno?

Arturo sorrise. Si rivolse a Paco, parve con rammarico.

- Chi di noi l'ha fatto, almeno la maggior parte, quelli dell'ultima ora che han risposto al richiamo, l'ha fatto per fame. Poveri diavoli come noi, stufi di piegare la schiena e di far marcire i polmoni, che han creduto di poter star meglio. Hanno imparato a sparare sul campo e prima di colpire devono averne buttati via di bossoli vuoti. Qualcuno poi si è lasciato convincere, vincendo, che c'era posto anche per lui, che potesse sistemarsi e bene. Qualcuno è tornato per farsi grande, qualcuno è rimasto per farsi riconoscere qualcosa, buona parte è rimasta immobile a guardare la terra che aveva visto per la prima volta. Neanche sui banchi di scuola, se mai si erano seduti, forse non avevano avuto modo di conoscere. Nemmeno sapevano.

Arturo le aveva pensate queste cose, quando in città li aveva visti partire, pochi è vero, dietro sul cassone di un camion che era passato nei paesi vicini a raccogliere i volontari, e aveva visto le facce scavate dalla fame e dall'ignoranza. C'era solo la gioventù a dare il vigore, le braccia alzate a salutare tutti quelli cui passavano rasente.

Non li aveva visti tornare, e poteva essere normale. Ma, quando avevano fatto festa ed era stato per altro in paese,

non gli pareva di averli ritrovati, anzi s'era convinto che non ce ne fossero, e arrivassero da fuori quelli che urlavano come vincitori. E aveva voluto credere che non fossero morti, ma che ci fossero proprio rimasti per rifarsi una vita.

Paco non volle insistere. Sapeva di non essere il solo, disperso tra le cascine della zona. Non era chiaro se chi li aiutava stesse dalla loro parte o cercasse di barcamenarsi al meglio tra i due e più contendenti in attesa che gli eventi definissero chi avrebbe capitolato.

Certo era che i due stavano rischiando. Quali fossero le ragioni meritavano tutto il suo rispetto. Non si sentì di ribadire né di tornare a parlare del mondo nuovo che aveva ancora in testa.

I due si guardarono e fu chiaro a Paco che era ora di tornare invece a nascondersi. Ancora qualche giorno, qualche notte all'insaputa di tutti gli altri, in attesa che gli indicassero quando lasciare il posto e dove dirigersi.

Paco si aggrappò al bordo del largo buco che s'apriva sul soffitto verso il fienile, sollevò il corpo con le braccia, dondolò, cercò di issarsi facendo leva sulla mano destra e allungando una gamba, ma non ci riuscì.

I due si alzarono con lo stesso intento senza alcun cenno e uno per parte, la spalla sotto un piede, lo sollevarono quanto gli bastò per riuscirci.

Salutarono Paco, in ginocchio, col muso affacciato.

- Quando ci sentirai, aspetta un nostro segnale prima di muoverti. Ci dobbiamo essere solo noi e dobbiamo avere la certezza che non verrà nessun altro.

Il ragazzo andò a infilarsi dove il fieno era più alto e meglio poteva nascondersi e resistere.

Era ora di spegnere. Le prime luci del mattino settembrino avvolgevano noncuranti ogni cosa. Era quasi ora di smettere e infilarsi a dormire, un attimo prima che si alzassero le donne e la figlia inforcasse la bici. Col riguardo di fare poco rumore e di lasciare appena dietro la porta i vestiti impregnati di puzzo di letame.

Per poco. Alla stalla sarebbero tornati alle undici.
Adele di lì a poco si alzò, diede una scrollata a Virginia.
Era tutto troppo scontato e dovuto, perché Adele spiegasse alla figlia cosa da lei si aspettasse. Le era bastato illustrarle cosa andasse fatto ogni giorno, come andasse programmato, senza mai imporlo.
Le donne scesero al locale di sotto, con lo stesso riguardo, come sempre un poco prima di tutti gli altri, per lavarsi e bersi il latte, ormai freddo, che Arturo aveva lasciato sul tavolo.